

Il dovere di chiedere perdono

di Massimo Zenari

Nel corso della vita tutti, prima o poi, fanno i conti con un ospedale. I più fortunati come semplici visitatori.

Oggi gli ospedali si stagliano come mastodonti. Persino le cliniche, di cui il nostro paese ha il privilegio di essere ricco, sono entrate in quella dimensione disumanizzata che da tempo è propria dei nosocomi maggiori. Davvero non dobbiamo andare lontano per rendercene conto.

Se la voce “nosocomio” ci può apparire distante, meglio, asettica (viene dal greco “curare la malattia”), quella di uso comune è comune non per caso. L’ospedale nasce infatti come luogo di accoglienza. Gli “hospitalia” erano le stanze di casa riservate agli ospiti; poi, i luoghi dove i pellegrini stanchi dal lungo viaggio trovavano rifugio. Ovviamente, non è più così.

Quando ci rechiamo in ospedale - poniamo, da visitatori, diventiamo vulnerabili, ipersensibili a qualsiasi sollecitazione. Se l’ospedale - poniamo - è il Chuv di Losanna, veniamo subito travolti dall’impersonalità della struttura architettonica. Poi subiamo la fagocitosi dei corridoi e delle stanze omologate. Poi siamo perduti. Si dirà che è lo scotto da pagare per avere igiene e funzionalità, il successo delle cure. Vero, sacrosanto. Ma quando ne usciamo - sempre da visitatori, sappiamo di lasciarci alle spalle un complesso rigido e gerarchico dalla logica aziendale; con i suoi tempi di attesa estenuanti; con i suoi esami clinici indecifrabili in apparenza aleatori; con il personale, encomiabile, sempre sotto stress. È la sopravvivenza di un bene comune. Dal di fuori, però, queste cose non le vediamo. Non le vogliamo vedere. Sacramentiamo contro i premi delle casse malati.

Quando ci rechiamo in ospedale - poniamo, invece - per sottoporci a un esame medico approfondito, può capitare che ne usciamo con una malattia grave.

Accadde nel 2013 a tre pazienti, i quali durante le procedure preparatorie di una TAC, al Civico di Lugano, contrassero l’epatite C. L’errore di un operatore sanitario, mai individuato. Il motivo per cui fu intentato un processo penale contro l’Ente ospedaliero cantonale. Nel 2016, in prima istanza alle vittime fu data ragione. Nel 2017, la Corte di appello annullò la sentenza per incompletezza dell’atto di accusa. Alla fine del mese di luglio giungerà la sentenza del secondo processo. Ci aspettiamo un nuovo ricorso in appello.

Ora, sappiamo che, nel frattempo, i pazienti sono guariti, benché in un caso le conseguenze abbiano ridotto la capacità lavorativa del 60%. D’altro canto, non ci sfiora il pensiero di negare, in un’azione giudiziaria, il diritto alla difesa della propria innocenza.

Tuttavia, da privati cittadini sul piano etico faticiamo a capire l’istituzione.

È diventata giustamente celebre, di quel capolavoro di Bergman che è “Il posto delle fragole”, la risposta che il vecchio Professore si sente dare in sogno: «Il primo dovere di un medico è chiedere perdono». Quale dev’essere, allora, il primo dovere di un Ente ospedaliero cantonale?